

## SVETONIO, TACITO E IL CODICE HERSFELDENSE

### 1. Introduzione.

Punto di partenza di questo lavoro è la discussione di alcuni problemi stemmatici e testuali sollevati da R. A. Kaster nella recente edizione del *De grammaticis et rhetoribus* di Svetonio<sup>1</sup>.

Per contribuire al loro scioglimento ho approfondito l'indagine sul codice Hersfeldense, archetipo della tradizione svetoniana. Questo celebre manoscritto, vergato a Hersfeld o a Fulda in scrittura carolina nella prima metà del IX secolo, giunse a Roma nel XV grazie alle accanite ricerche degli umanisti italiani e fu qui esaminato nel 1455 dal segretario della curia papale Pier Candido Decembrio, che ne fece una breve descrizione e trascrisse l'*incipit* e l'*explicit* delle opere in esso contenute: oltre al *De grammaticis* di Svetonio, la *Germania*, l'*Agricola* e il *Dialogus de oratoribus* di Tacito<sup>2</sup>.

Kaster ha sottovalutato la testimonianza di Decembrio, che può invece aprire interessanti prospettive, come cercherò di dimostrare, sia sullo stemma del *De grammaticis* sia su particolari correzioni dell'Hersfeldense attinenti non soltanto all'opera svetoniana, ma anche a quelle tacitiane.

Per quanto riguarda lo stemma, alcune lezioni attestate da Decembrio sembrano confermare l'ipotesi, già avanzata da Kaster<sup>3</sup>, che fra i subarchetipi XY del *De grammaticis* e l'Hersfeldense si frapponga una copia umanistica di quest'ultimo.

Per quanto riguarda le correzioni, la testimonianza di Decembrio e la collazione da me svolta di ciò che resta dell'Hersfeldense (un frammento dell'*Agricola* incorporato nel cod. Esinate 8 della Biblioteca Balleani, ora Vitt. Em. 1631 della Biblioteca Nazionale di Roma)<sup>4</sup> si illuminano reciprocamente:

<sup>1</sup> C. Suetonius Tranquillus, *De Grammaticis et Rhetoribus*, edited with a Translation, Introduction and Commentary, Oxford 1995.

<sup>2</sup> I manoscritti di queste opere in nostro possesso discendono tutti dall'Hersfeldense. La testimonianza autografa di Decembrio, che è contenuta nel cod. Ambrosiano R 88 sup. del XV secolo, fu scoperta e segnalata da R. Sabbadini, *Il MS. Hersfeldense delle opere minori di Tacito*, "RFIC" 29, 1901, 262-264 (il contributo è ripubblicato, con ampia discussione, in *Storia e critica di testi latini*, Padova 1971<sup>2</sup>, 194-211).

<sup>3</sup> *Studies on the Text of Suetonius De Grammaticis et Rhetoribus*, Atlanta 1992, 8-12 e 31-33.

<sup>4</sup> L'Esinate contiene *Agricola* e *Germania* di Tacito, preceduti dal *Bellum Troianum* di Ditti Cretese. Il frammento dell'Hersfeldense in esso incorporato corrisponde ai capp. 13.1 *munia* – 40.2 *missum* dell'*Agricola* (ff. 56r-63v). Prima di *munia* e dopo *missum* quasi nulla resta dell'Hersfeldense (alcune lezioni dopo *missum* sopravvivevano nel foglio eraso 76v, ma sono oggi quasi interamente perdute per i danni subiti dal codice a Firenze durante l'alluvione del 1966); una mano del XV secolo, attribuita al cancelliere perugino Stefano

- 1) alcune correzioni effettuate dal copista in linea col testo, tramite l'espunzione delle lettere errate e la scrittura, subito di seguito, di quelle esatte, possono confermare la discussa testimonianza di Decembrio in *Agr.* 46.4;
- 2) a sua volta, la testimonianza di Decembrio in *gramm.* 30.5 consente di ipotizzare nell'Hersfeldense la presenza di integrazioni più antiche, effettuate in linea col testo tramite la scrittura della parola dimenticata e la ripetizione del termine precedente o seguente, atto a indicare il luogo dell'omissione (una parola-segnale, dunque, che adempie la funzione affidata di solito a qualche lettera o contrassegno grafico)<sup>5</sup>.

L'individuazione di queste modalità correttive fa luce su molti passi controversi dell'opera svetoniana e di quelle tacitiane, confermando la bontà di interventi già effettuati, ma non da tutti accolti (*Agr.* 46.4; *gramm.* 3.5, 10.1, 16.3, 25.9), o suggerendone di nuovi (*dial.* 26.3; *gramm.* 25.4, 30.1, 30.5; *Agr.* 31.7; *Germ.* 33.3 e 37.5-6).

## 2. La risistemazione stemmatica del *De grammaticis et rhetoribus ad opera di Kaster.*

Nell'edizione del *De grammaticis et rhetoribus*, come già negli *Studies*, Kaster accoglie con qualche aggiustamento lo stemma sapientemente costruito da R. P. Robinson<sup>6</sup>.

L'archetipo della tradizione svetoniana è il cod. Hersfeldense (ω). Tra i vari apografi che si fecero dell'Hersfeldense nel breve periodo intercorso tra l'arrivo in Italia e la scomparsa di poco successiva, due contenevano l'opera

Guarnieri, ha supplito la parte perduta dell'*Agricola* e aggiunto la *Germania*. Un'accurata descrizione dell'Hersfeldense-Esinate e un'interessante ricostruzione delle sue peripezie, con documentazione inedita, si devono a Francesca Niutta, *Sul codice Esinate di Tacito, ora Vitt. Em. 1631 della Biblioteca Nazionale di Roma*, "QS" 43, 1996, 173-202. Prima della ricomparsa alla Biblioteca Nazionale di Roma nel giugno 1994, l'Esinate poteva essere utilizzato solo indirettamente, tramite l'edizione diplomatica allestita all'inizio del secolo da C. Annibaldi, *La Germania di Cornelio Tacito nel MS lat. n. 8 della biblioteca del Conte G. Balleani*, Leipzig 1910 (Annibaldi aveva precedentemente segnalato il rinvenimento dell'Esinate nello studio *L'Agricola e la Germania di Cornelio Tacito nel MS lat. n. 8 della biblioteca del Conte Balleani in Jesi*, Città di Castello 1907), e due riproduzioni fotografiche: una pubblicata nel 1943 da R. Till, *Handschriftliche Untersuchungen zu Tacitus Agricola und Germania mit einer Photokopie des Codex Aesinas*, Berlin 1943; l'altra pervenuta nel 1947 all'Università di Harvard tramite l'ambasciata americana a Roma (cfr. D. Schaps, *The Found and Lost Manuscripts of Tacitus' Agricola*, "CPh" 74, 1979, 37).

<sup>5</sup> Un'ampia raccolta di "omission marks" si deve a A. C. Clark, *The Descent of Manuscripts*, Oxford 1918, 32-52. Le lettere usate con più frequenza sono *h* = *hic*; *hd* = *hic deest*; *hs* = *hic supple*; *hp* = *hic pone*; *hl* = *hic lege*.

<sup>6</sup> Nella dissertazione *De Fragmentis Suetonianis de Grammaticis et Rhetoribus Codicum Nexu et Fide*, Urbana 1922, e nell'edizione C. Svetoni Tranquilli *De Grammaticis et Rhetoribus*, Paris 1925.

svetoniana. Si tratta dei subarchetipi perduti X e Y, padri di tutti i codici rimanenti: da X derivano gli ottimi W (Vindobonensis Lat. 711, oggi s. n. 2960, vergato a Roma nel 1466 da Hugo Hämste, segretario del vescovo di Trento, come risulta dalla *subscriptio*) e O (Vaticanus Ottobonianus Lat. 1455, forse di pochi anni antecedente a W)<sup>7</sup>; da Y derivano tutti gli altri numerosi codici del XV secolo, raggruppati nelle famiglie  $\alpha$ ,  $\beta$ ,  $\gamma$ .

Ora, mentre Robinson inclinava a valutare  $\alpha$  e  $\gamma$  quali testimoni indipendenti di Y (alla stessa stregua di  $\beta$ )<sup>8</sup>, Kaster dimostra invece sulla base degli *errores coniunctivi* che essi sono figli di una copia perduta di Y =  $\Gamma$ <sup>9</sup>. Unica discendente diretta di Y risulta pertanto la famiglia  $\beta$  (costituita dai codici B = Oxoniensis Bodl. Canon. Class. Lat. 151 e V = Vaticanus Lat. 1862)<sup>10</sup>. Tra le due famiglie  $\alpha$  e  $\gamma$ , retrocesse a testi indiretti, la più fedele è  $\alpha$ , rappresentata dal Neapolitanus IV. C. 21 = N (nel quale la contaminazione con l'altro ramo della tradizione è assidua, ma non dissimulata: alla lezione di Y inserita nel testo corrisponde spesso nell'interlinea o a margine la lezione di X, o viceversa) e dal Guelferbytanus Gudianus 93 = G (viziato qua e là dalla negligente temerità dell'amanuense)<sup>11</sup>; la famiglia  $\gamma$  è invece composta di codici numerosi ma corrotti e trova perciò scarsissimo spazio nell'apparato di Kaster<sup>12</sup>.

Quali gli effetti sulla *constitutio textus* di questa risistemazione stemma-

<sup>7</sup> Cfr. Robinson 1922, 56.

<sup>8</sup> Ma non nascondeva i suoi "scrupula" al riguardo, proponendosi di riesaminare il problema (*ibidem*, 182-185).

<sup>9</sup> Anche sotto questo aspetto, perciò, la tradizione dell'opera svetoniana risulta simile a quella del *Dialogus* tacitano, studiata da M. Winterbottom, *The Transmission of Tacitus' Dialogus*, "Philologus" 116, 1972, 114-128, e da C. E. Murgia, *The Minor Works of Tacitus: a Study in Textual Criticism*, "CPh" 72, 1977, 335-338. Kaster fa costante riferimento a questi studi e sviluppa i suggerimenti sullo stemma del *De grammaticis et rhetoribus* avanzati da Winterbottom in *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, edited by L. D. Reynolds, Oxford 1983, 404-405.

<sup>10</sup> Da quest'ultimo discende – secondo la dimostrazione di Kaster – il celebre Leidensis XVIII Periz. Q. 21 = L, vergato da Giovanni Pontano nel 1460 (di questo codice, perciò, Kaster registra in apparato soltanto le congetture più rilevanti).

<sup>11</sup> Così Robinson 1922, 103-116. Alla famiglia  $\alpha$  appartiene anche il Vat. Lat. 1518 = I, 'fratello' di G, di cui però Kaster non tiene conto in apparato data la grave imperizia del copista.

<sup>12</sup> I codici sono il Marc. Lat. XIV.1. 4266 = M, scritto nel 1464, e i discendenti del perduto subarchetipo  $\zeta$ , ossia il Lond. Harl. 2639 = H, scritto forse nel 1462, e i numerosi *deteriores* =  $\theta$ . Di tutti questi codici Kaster riporta in apparato soltanto le buone congetture, citando regolarmente, insieme con OW, i soli NGBV. Sorprende, in questa semplificazione dell'apparato, l'espressione estesa e un po' fuorviante usata per le integrazioni: "enim supplevi, om.  $\omega$ "; "quotannis supplevi, om.  $\omega$ " ecc. Perché non limitarsi, secondo consuetudine, a "enim supplevi"; "quotannis supplevi"?

tica? L'editore non affronta esplicitamente il problema, ma il testo da lui stampato lascia trasparire:

- 1) un ulteriore incremento di valore del subarchetipo X nei confronti di Y;
- 2) all'interno del ramo Y, la particolare importanza attribuita al codice B.

Incominciamo dal primo punto. In 10.2 *praetextatis nobis* X Kaster (*praetextatus nobilis* Y, *Praetextatus nobilis* Casaubon edd.)<sup>13</sup> e 15.3 *subreptis* Kaster, *surreptis* X (*surreptus* Y edd.), Kaster risolve persuasivamente, accogliendo le lezioni di X, due problemi testuali ingigantiti dalla mal riposta fiducia in Y degli altri editori<sup>14</sup>. Anche in 30.1 la scelta di Kaster a favore della lezione di X *exorare* contro *excitare* di Y (accolta nelle precedenti edizioni) appare condivisibile e ben motivata dall'*usus scribendi*<sup>15</sup>, pur se il meccanismo genetico dell'errore avrebbe meritato qualche spiegazione: per esempio, all'osservazione di Robinson "excitare praefendum puto, cum in scriptura haud satis composita excitare facilius in exorare corrumpi potuerit quam exorare in excitare"<sup>16</sup> si sarebbe potuto obiettare che *excitare* è forse nato per influsso del precedente *diceret*<sup>17</sup>.

Risultati meno positivi sembra produrre la valorizzazione di B, di cui Kaster accoglie, unico fra gli editori moderni, le due lezioni seguenti: 9.4 *omni occasione* B, *omni in occasione* X $\alpha$ V; 14.3 *ego* B, *ergo* X $\alpha$ V (in entrambi i luoghi – va però osservato – Kaster attribuisce correttamente all'archetipo la lezione attestata da X $\alpha$ V).

La prima scelta mi pare viziata dalla tendenza analogistica che affiora qua

<sup>13</sup> Con la sigla "edd." faccio riferimento, qui e in seguito, agli editori moderni: Robinson 1925; Bione 1939, Brugnoli 1963<sup>2</sup>, Della Corte 1968<sup>3</sup>, Vacher 1993. Cito i paragrafi secondo la numerazione di Kaster.

<sup>14</sup> Kaster 1992, 72-73 e 91-93, dove si sviluppano gli argomenti a favore di *praetextatis nobis* avanzati da W. D. Lebek, "Hermes" 98, 1970, 127-128.

<sup>15</sup> Kaster 1995, 318.

<sup>16</sup> Robinson 1922, 86.

<sup>17</sup> In entrambe le parole ricorrono le lettere *i, c, e, r, t*. Anche in 1.3 l'influsso del contesto può spiegare *augurandi disciplina* di Y per *augurali disciplina* di X (quest'ultima lezione è accolta da Bione, Brugnoli, Della Corte e Kaster, mentre Robinson e Vacher si schierano a favore di Y). Concausa dell'errore sarebbe la *scriptio continua*, di cui rimangono molte tracce nell'Hersfeldense (cfr. Robinson 1922, 70-71): in *auguralidisciplina*, una volta scambiato *li* con *n*, era facile leggere *augurandi disciplina*. Si potrebbe anche pensare, in alternativa, alla presenza nell'Hersfeldense dei dopponi *augurandi/augurali* e *excitare/exorare*: infatti i fogli residui dell'Hersfeldense-Esinate relativi all'*Agricola* contengono molti dopponi, costituiti dalla lezione scritta nel testo dall'amanuense e dalla variante vergata a margine o nell'interlinea qualche volta dallo stesso copista, più spesso da un correttore coevo (su altri dopponi in linea col testo, cfr. *infra*, 135-136). Ma l'ipotesi del doppone, qui e altrove avanzata dagli editori, non muta nella sostanza i termini del problema: *augurandi* e *excitare* sarebbero errori commessi per influsso del contesto dallo scriba dell'Hersfeldense, mentre *augurali* e *exorare* sarebbero le rispettive correzioni.

e là nell'edizione: il fatto che Svetonio non abbia usato altrove la preposizione *in* con *occasione* e abbia scritto in *Claud.* 42.1 *occasione omni* non esclude affatto che abbia preferito qui *omni in occasione*. Metodologicamente pericoloso, poi, il dubbio affacciato da Kaster che in uno degli altri due luoghi della latinità classica attestanti *in occasione*, ossia Liv. 21.14.3 *non cunctandum in tali occasione*, la *m* finale di *cunctandum* possa aver determinato l'interpolazione di *in*<sup>18</sup>.

L'applicazione troppo rigida del criterio dell'*usus scribendi* è probabilmente determinata dallo scarso rispetto che Kaster nutre per la testimonianza di  $\omega$  (che è certo "a very poor witness indeed", come l'editore sottolinea spesso, ma è anche l'unico tramite di cui disponiamo per ricostruire l'originale in modo non arbitrario).

Oltre che in *gramm.* 9.4, l'*usus scribendi* sembra aver indebitamente prevalso sulla *lectio difficilior* in 14.1 <*ad*>*haesit* Kaster (la congettura è di Heinsius), *haesit*  $\omega$  edd.<sup>19</sup>; 23.4 *praesagiente* UD Kaster, *praesagante*  $\omega$  edd.<sup>20</sup>; 30.2 *ornate* Kaster (*adeo ornate iam* Heinsius), *adoranter*  $\omega$ , *adornate* VLDQ edd.<sup>21</sup>.

Più complessa la questione in *gramm.* 11.3, che Kaster stampa così: *mirati sumus unicum magistrum, / summum grammaticum, optimum poetam / omnes solvere posse quaestiones, / unum deficere expedire nomen* (i versi, concernenti il grammatico P. Valerio Catone, sono di Furio Bibaculo). Qui *deficere* per il tradito *difficile* (conservato da Robinson, Brugnoli e Vacher) è congettura di Toup, che Kaster accoglie perché l'uso avverbale di *difficile* è scarsamente attestato (così già Bione e gran parte degli editori dei neoterici; altri studiosi trasformano l'avverbio in aggettivo o interpungendo dopo *difficile*, come Della Corte, o mutando in vario modo la scrittura tradita: *unum <huic> difficile* Heinsius, *unum difficilem* Bentley, *unum <at> difficile* Burmann). Ma le occorrenze dell'avverbio *difficile*

<sup>18</sup> Kaster 1992, 66-67. In *gramm.* 9.4 già Reifferscheid aveva espunto *in* (così anche il correttore di W = W<sup>2</sup>, di scarsa affidabilità), mentre Robinson aveva congetturato *per omnem occasionem*, assumendo come punto di partenza la lezione *omni sermone* di  $\gamma$ , riconducendola all'ipotetico doppiante dell'archetipo *sermonelomni in* e infine considerando *sermone* quale corruzione di *per omnem*. Kaster contesta il ragionamento di Robinson, ma si fa influenzare dal suo rifiuto di *omni in occasione*.

<sup>19</sup> Kaster risponde così negli *Studies*, p. 87, a Robinson, il quale citava a difesa del tradito *haesit* le occorrenze di *haerere* con dativo di persona in Plinio, Quintiliano e Virgilio: "when Suetonius elsewhere wishes to express the idea appropriate here... he employs the compound *adhaerere*" e "The opportunity for loss of *ad-* by haplography after *Nicia* is obvious".

<sup>20</sup> La scelta di *praesagiente*, lezione di due *deteriores* e della vulgata, contro *praesagante* dell'archetipo, accolto dagli editori moderni quale "uerbum inusitatum" perfettamente conveniente ai *variis nec vulgaribus metris* di Remmio Palemone, è motivata negli *Studies*, p. 103, con un ragionamento un po' sofisticato: dato l'uso apuleiano e tardo-antico della forma *praesagante*, essa sarebbe stata *lectio faciliior* agli occhi di un copista medioevale.

<sup>21</sup> A Robinson, che difende la genuinità dell' $\acute{\alpha}\pi\alpha\lambda\acute{\epsilon}\nu$  *adornate* citando le occorrenze svetoniane di *adornare*, Kaster obietta che *adornate* è una congettura e che il verbo *adornare* "is scarcely attested as a term of stylistic practice or criticism"; ma *ad-*, che Kaster presume nato dal precedente *atque*, non è congettura.

in Cato *agr. summ.* cap. 131 e Vell. 2.63.3 (citate dallo stesso Kaster a p. 79 degli *Studies*) inducono a conservarlo, forse ritoccando *unum* in *unam*. La scrittura ... *omnes solve-re posse quaestiones, / unam difficile expedire: nomen* (ci siamo meravigliati che Catone "sappia risolvere tutte le questioni, una soltanto sbrighi con difficoltà: i debiti") sembra soddisfacente per sintassi e stile: si veda la doppia valenza di *expedire*, collegato sia con *quaestionem* sia con *nomen*, scherzosamente intesi, a loro volta, in senso grammaticale e debitorio<sup>22</sup>.

In *gramm.* 14.3, costituito dalla citazione svetoniana di Cic. *Att.* 12.26. 2, Kaster non sembra attribuire il giusto valore alla testimonianza concorde di due differenti tradizioni, quella di Svetonio e quella di Cicerone, che hanno entrambe *ergo*. Nella sua edizione il testo suona così: 14.3 *praeterea nosti Niciae nostri imbecillitatem, mollitiam, consuetudinem victus. cur ego illi molestus esse <velim, cum mihi ille iucundus esse> non possit?* (l'integrazione, effettuata in base ai codici ciceroniani, è di Aldo Manuzio).

Accogliendo dalle *editiones principes* gemelle di Cicerone, quella Romana e quella di N. Jenson, la congettura *ego* (sulla scia di Shackleton Bailey)<sup>23</sup>, Kaster commenta *ergo* con "otiose", mentre "*ego illi... mihi ille* suits the point and emphasis of the antithesis", e conclude che con molta probabilità l'errore *ergo* si verificò indipendentemente, per influsso di *cur*, nei MSS di Cicerone e di Svetonio<sup>24</sup>.

Se però si considera che l'interrogativa retorica con *cur ergo* è collocata in conclusione della serie di ragioni per le quali Cicerone preferisce non ricevere la visita di Nicia e le riassume tutte; se si ricordano i molti attacchi ciceroniani con *cur ergo* (*div.* II.134, *Q. Rosc.* 25, *Caecin.* 91, *Flacc.* 71, *dom.* 37 ecc.); se si riflette infine sulla meccanicità un po' eccessiva dell'antitesi *ego illi... mihi ille*, ci si schiererà senza troppe esitazioni a fianco delle due tradizioni manoscritte e di tutti gli editori svetoniani antecedenti a Kaster, ripristinando *ergo*.

### 3. *Il capostipite umanistico dei subarchetipi XY del De grammaticis et rhetoribus.*

Affronterò ora un'altra questione, spinosa ma ricca di prospettive, sollevata da Kaster sullo stemma del *De grammaticis*. Negli *Studies* l'editore confronta la tradizione da lui rivisitata di quest'opera con quella del *Dialogus* di

<sup>22</sup> Interpreta così già A. Traglia, *Poëtae novi*, Roma 1962, 131, pur accogliendo la congettura *deficere*. Per la confusione fra *u* ed *a* aperta nell'Hersfeldense, cfr. Robinson, *The Germania of Tacitus*, Middletown 1935, 54 e 64, dove sono citati *Agr.* 16.1 *uo adicca – boudicta* in marg. – per *Boudicca*; *Germ.* 45.7 *saeuici* variante di *sueuici* ecc. Da questi errori Murgia, *The Length of the Lacuna in Tacitus' Dialogus*, "CSCA" 12, 1979, 230, infersisce che il modello immediato dell'Hersfeldense era in carolina minuscola.

<sup>23</sup> M. T. Ciceronis *Epistulae ad Atticum*, ed. D.R. Shackleton Bailey, Stuttgart 1987.

<sup>24</sup> Kaster 1992, 88.

Tacito, mettendo in evidenza le forti somiglianze reciproche. Unica differenza di rilievo, la derivazione diretta dall'Hersfeldense postulata da Robinson per i subarchetipi svetoniani, di contro alla derivazione indiretta (tramite una o più copie umanistiche di  $\omega$ ) dei subarchetipi tacitiani dimostrata dagli studi più recenti<sup>25</sup>.

Kaster avanza l'ipotesi che anche per Svetonio, come per Tacito, sia stata fatta una copia di  $\omega$  nel fervido ambiente umanistico della curia romana (nel 1458 era diventato papa Enea Silvio de' Piccolomini) e che questa copia sia il vero modello di XY. Tuttavia – conclude l'editore – in assenza di prove sicure la questione rimane aperta<sup>26</sup>.

In realtà qualche prova, o almeno qualche forte indizio, è a nostra disposizione, come cercherò qui di dimostrare, applicando al *De grammaticis* lo stesso procedimento che Perret applicò alla *Germania* <sup>27</sup>.

Punto di partenza dello studioso fu la testimonianza di Decembrio, che, dopo aver trascritto le proposizioni iniziali e finali della *Germania* così come le leggeva nell'Hersf., aggiunge la notizia seguente: "utitur autem Cornelius hoc uocabulo inscientia non inscitia". Ora – ragiona Perret – in *Germ.* 16.2, l'unico passo cui si può riferire la nota di Decembrio<sup>28</sup>, tutti i nostri manoscritti hanno *inscitia*. Poiché non si può dubitare della presenza nell'Hersf. di *inscientia*, essendo inverosimile che "dans un manuscrit où il [Decembrio] nous dit expressément avoir lu tel mot et non pas tel autre ce soit précisément le mot qu'il exclut qui ait figuré", *inscitia* andrà considerato come un errore. Gli amanuensi dei codici in nostro possesso non possono averlo commesso indipendentemente l'uno dall'altro, ma devono averlo trovato in un modello comune. Questo non sarà perciò l'Hersfeldense, ma una sua copia.

Kaster, pur giudicando "at least intriguing" questo ragionamento<sup>29</sup>, non ne coglie le potenzialità metodologiche più generali. Proverò a farle emer-

<sup>25</sup> Cfr. *supra*, n. 9. Soltanto se si ipotizzano copie del XV secolo si possono spiegare nei codici tacitiani errori di scioglimento di compendi non ancora usati nel IX secolo, quando venne vergato  $\omega$  (Murgia 1977, 336-337, e 1979, 222-223).

<sup>26</sup> Esile e non univoco, come lo stesso editore riconosce, l'indizio discusso alle pp. 84-85 degli *Studies*.

<sup>27</sup> J. Perret, *Recherches sur le texte de la Germanie*, Paris 1950, 117-118.

<sup>28</sup> Forse Decembrio non poté essere più preciso perché lavorava su appunti, come è stato supposto (Robinson 1935, 11-12, che però riferisce la nota di Decembrio al *Dialogus*, dove i manoscritti hanno *inscientia*; il carattere immetodico del ragionamento è stato ben colto da Perret nell'edizione della *Germania*, Paris 1967<sup>3</sup>, 53, n. 2). Cito i paragrafi delle opere tacitiane secondo la numerazione delle edizioni di volta in volta prese in considerazione.

<sup>29</sup> Kaster 1992, 11, n. 17. Prima di Perret, già Gudeman (nell'edizione della *Germania* e dell'*Agricola* pubblicata a Boston nel 1928) e Köstermann (nell'edizione teubneriana delle opere minori di Tacito del 1936) avevano accolto nel testo *inscientia*.

gere, argomentando come segue.

Nell'*incipit* e nell'*explicit* del *De grammaticis* le lezioni dell'Hersfeldense attestata da Decembrio e quelle attestata dai codici in nostro possesso presentano alcune divergenze: 1.1 *nec in usu* Dec., *ne in usu* XY; *rudis scilicet* Dec., *rudi scilicet* XY<sup>30</sup>; 30.5 *Regum* Dec., *legum* XY<sup>31</sup>.

Nella sua edizione Robinson, pur accogliendo nel testo le lezioni di XY, dà molto credito alla testimonianza di Decembrio, commentando così, in nota, 1.1 *rudi scilicet ac bellicosa etiam tum ciuitate*: "Teste Decembrio *rudis scilicet* in Hersfeldensi erat, neque verba *etiam tum* quo referantur habent. Quare grauiorem corruptelam hic latere suspicor"; 30.4 *legum ac libertatis auctorem et uindicem*: "Suetonium scripsisse *regum uindicem ac libertatis auctorem* uehementer suspicor".

Gli editori successivi stampano nel testo le lezioni *ne*, *rudi* e *legum* di XY e si comportano variamente in apparato, citando tutte le corrispondenti lezioni attestata da Decembrio (così Brugnoli, che tratta la testimonianza di Decembrio alla stessa stregua di un apografo di ω) o parte di esse (Bione e Della Corte) o non citandole affatto (Vacher, che però discute nelle *Notes complémentaires* la divergenza *legum/Regum*, come vedremo).

Quanto a Kaster, egli trascura la testimonianza di Decembrio sia negli studi preparatori sia nell'edizione, limitandosi a riportarla nella sua interezza alle pagine LIV-LV dell'introduzione; in apparato compare soltanto *nec* (forse perché ha *nec* anche il sopravvalutato B, insieme con H, codice non fededegno della famiglia γ). Ma questa lezione si presta molto meno delle altre due a un ragionamento stemmatico, data l'alta frequenza dell'oscillazione *nec/ne* nei codici<sup>32</sup>. Limitiamoci perciò a *rudis* e *Regum*.

Come gli editori successivi a Robinson, ritengo che Svetonio abbia scritto in 1.1 *rudi scilicet*, e non *rudis scilicet* più qualche altra parola poi caduta<sup>33</sup>, e in 30.5 *legum*, e non *Regum*<sup>34</sup>: Sono però convinta che l'Hersfeldense aveva davvero gli errori *rudis scilicet* e *Regum*, come lesse Decembrio, per i motivi seguenti:

1) Decembrio sembra aver perlustrato il codice non soltanto col generico inte-

<sup>30</sup> Anche alcuni codici della famiglia γ hanno *rudis*, ma omettono *scilicet* (= .s.); altri codici della stessa famiglia e B, pur omettendo anch'essi *scilicet*, hanno *rudi*.

<sup>31</sup> *Regum* ha anche U (Vat. Urb. Lat. 1194), codice scarsamente credibile della famiglia γ.

<sup>32</sup> Anche il *Commentario* di Niccolò Niccoli ha *ne in usu*, ma sulle traversie del *Commentario*, e quindi sulla sua "satis uitiosa" testimonianza, cfr. Robinson 1922, 16-18.

<sup>33</sup> Già P. Wessner, nella recensione dell'edizione di Robinson, aveva difeso il semplice *tum* (corretto in *num* da Bentley), collegandolo al precedente *olim* = "in alter Zeit" ("PhW" 45-46, 1926, 1229).

<sup>34</sup> Sulla *constitutio textus* di questo passo cfr. *infra*, 145-147.

resse dell'umanista per un manoscritto molto atteso e 'chiacchierato', ma con l'occhio attento del ricercatore-filologo, come dimostra la nota di lettura relativa alla *Germania* su *inscientia/inscitia*<sup>35</sup>;

2) delle opere contenute in quel codice egli non ha trascritto porzioni lunghe di testo, ma le poche righe iniziali e finali: difficile, perciò, che distrazione o stanchezza lo abbiano tradito, inducendolo più volte all'errore;

3) gli errori *rudis* (per dittografia della *s* del seguente *scilicet*) e *Regum* (per afflusso del precedente *inuocaret*) sono molto credibili in un manoscritto quale l'Hersfeldense, dove abbondano dittografie ed errori da contesto, favoriti dalla *scriptio continua* del modello<sup>36</sup>.

Se però l'Hersfeldense aveva gli errori *rudis* e *Regum*, come mai X e Y hanno le lezioni esatte *rudi* e *legum*? Le risposte possibili sono due:

a) insieme con gli errori *rudis* e *Regum*, in  $\omega$  si trovavano anche le correzioni *rudi* e *legum*: Decembrio ha trascritto soltanto gli errori, mentre X e Y hanno trascritto soltanto le correzioni;

b) Decembrio ha fedelmente riportato gli errori *rudis* e *Regum* di  $\omega$ , mentre X e Y li hanno corretti.

La prima ipotesi è stata avanzata da Robinson: "Cum Decembrius *Regum* legerit, nostri autem codices *legum* testentur, uerisimile mihi uidetur *regum* in textu Hersfeldensis libri stetisse, alteram lectionem *legum* in margine scriptam fuisse"<sup>37</sup>.

Poiché nelle pagine superstiti dell'Hersfeldense relative all'*Agricola* si trovano, come si è detto, numerosi dopponi, il ragionamento può sembrare accettabile (la Vacher lo giudica "assez compliqué, mais non invraisemblable")<sup>38</sup>. Robinson, però, pensa che la lezione esatta sia *Regum*, e non *legum*: nella sua ipotesi, pertanto, Decembrio avrebbe soppesato il doppone e avrebbe fatto la scelta giusta. Se si pensa invece che *Regum* sia erroneo, Decembrio avrebbe fatto la scelta sbagliata. Lo stesso sarebbe accaduto per *rudis/rudi*.

Stento tuttavia a credere che chi annotò per la *Germania* la doppia lezione

<sup>35</sup> Che anche il *De grammaticis* di Svetonio abbia destato la sua attenzione si può inferire dall'osservazione con cui egli chiude il resoconto: "Videtur in illo opere Suetonius innuere omnes fere rhetores et Grammatice professores desperatis fortunis finivisse vitam".

<sup>36</sup> Nel caso di *Regum*, probabile concausa dell'errore sarà stata la confusione nella mente del copista tra il Bruto cesaricida, di cui parla qui Svetonio, e il Bruto che liberò Roma dalla dominazione dei re.

<sup>37</sup> Robinson 1922, 166.

<sup>38</sup> Vacher 1993, 246. Meno probabile, secondo l'autrice, che Decembrio abbia letto *Regum* per *legum*: "il faut... reconnaître que ces erreurs étonnent chez un homme qui entend faire une description minutieuse du manuscrit qu'il a sous les yeux" (247). Più drasticamente Bionne, in apparato: "Decembrius legit perperam *Regum*".

*inscientia/inscitia*, desumendo *inscientia* da  $\omega$  e *inscitia* da qualche altra fonte, abbia taciuto per il *De grammaticis* la presenza nello stesso  $\omega$  di due doppie lezioni, copiando per di più ogni volta soltanto l'errore. Questa trascuratezza non sembra accordarsi con l'acribia di quella notazione.

Più verisimile mi pare l'ipotesi alternativa, che presenterei così: Decembrio ha trascritto scrupolosamente gli errori di  $\omega$  *rudis* e *Regum*, mentre X e Y li hanno corretti; improbabile, però, che abbiano fatto le correzioni ciascuno per proprio conto, soprattutto se si considera la natura non 'necessaria' della seconda correzione (*Regum* non è errore così intollerabile da dover essere comunque corretto né *legum* è correzione così automatica da poter essere effettuata da qualunque copista); probabile, invece, che abbiano trovato le correzioni nel loro modello comune, ossia quella copia umanistica dell'Hersfeldense già ipotizzata da Kaster per analogia col *Dialogus*<sup>39</sup>.

#### 4. La testimonianza di Decembrio in Agr. 46.4.

Come mai – ci si deve però chiedere – le possibili implicazioni della testimonianza di Decembrio sullo stemma del *De grammaticis* sono sfuggite agli editori?

A causa, molto probabilmente, di una pesante ipoteca che grava sull'attendibilità di Decembrio quale teste dell'Hersfeldense: a giudizio quasi unanime degli studiosi, egli avrebbe omissso, trascrivendo la chiusa dell'*Agricola*, la parola *ueterum*, che è invece attestata dai codici in nostro possesso, tutti discendenti dall'Hersfeldense.

È evidente che questo fatto, se vero, scredita la sua testimonianza anche per il *De grammaticis*. Per l'opera svetoniana, infatti, non abbiamo a disposizione nessuna prova 'positiva', qual è per la *Germania* la dichiarazione su *inscientia* ("ho visto nell'Hersfeldense *inscientia*, non *inscitia*"), ma soltanto deduzioni logiche, fondate sulla credibilità complessiva del testimone. Proverò a dimostrare che questo fondamento è legittimo, poiché anche sull'*Agricola* Decembrio ha detto la verità<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Del resto, anche l'ipotesi di Robinson induce il sospetto che X e Y abbiano usato un modello comune, diverso dall'Hersfeldense. È infatti poco verisimile che i due copisti, indipendentemente l'uno dall'altro, abbiano scelto in  $\omega$  *legum* contro *Regum*. Se era così evidente che *legum* costituiva la correzione di *Regum*, perché mai Decembrio non l'avrebbe capito?

<sup>40</sup> Le parti restanti della sua testimonianza sono già state tutte validamente difese contro le diverse scritture di Niccolò Niccoli e dei codici in nostro possesso (si veda in proposito la tavola apprestata e discussa da Robinson 1935, 8-14). Basti qui ricordare che Köstermann e Lenchantin de Gubernatis (nell'edizione delle opere minori di Tacito pubblicata a Torino nel 1949) hanno accolto in *dial.* 36.1 la lezione di Decembrio *nihil abiectum nihil humile* (confermata da Cic. *fin.* 5.57) contro quella dei codici *nihil humile nihil*

Nella sua edizione teubneriana dell'*Agricola* (Stuttgart 1983), J. Delz ha costituito così 46.4: *quicquid ex Agricola amavimus, quicquid mirati sumus, manet mansurumque est in animis hominum, in aeternitate temporum, fama rerum; nam multos veterum velut inglorios et ignobiles oblivio obruet: Agricola posteritati narratus et traditus superstes erit.*

Il tratto *nam... erit* è attestato sia dal cod. Esinate = E (al f. 65v: la mano è di Stefano Guarnieri, il quale, come si è detto, supplì inizio e fine dell'*Agricola*, avendo verosimilmente per modello l'Hersfeldense) e dai manoscritti che ne derivano TAB<sup>41</sup> sia da Decembrio. Le discordanze fra la testimonianza di Guarnieri e quella di Decembrio sono le seguenti: *ueterum uelut* Guarnieri, *ueluti* Decembrio; *ignobilis* Guarnieri, *ignobiles* Decembrio<sup>42</sup>.

A dirimerle potrebbe sembrare sufficiente il foglio dell'Hersfeldense che conteneva la parte finale dell'*Agricola* (da 45.2 *denotandis*), conservato nell'Esinate come foglio di guardia (76v). Esso però, già pesantemente raschiato nel XV secolo, risulta oggi quasi del tutto indecifrabile<sup>43</sup>. Del tratto *nam... erit*, in particolare, nulla più si riesce a leggere neppure con l'ausilio della lampada UV, come ho personalmente verificato.

Le informazioni offerte in proposito dalle collazioni di Annibaldi e di Till non bastano a dissipare i dubbi. Annibaldi, affermando di essere riuscito a leggere il f. 76v "a traverso di ripetute fotografie, con molta pazienza", registra *ueterum uelud e ignobilis*<sup>44</sup>. Till registra *uelut e ignobilis*; quanto a *ueterum*, egli si rammarica di non averlo potuto leggere "da die Zeilen 13 bis 15 besonders stark abgeschabt sind. Es muss als Schlusswort in Zeile 15 gestanden haben"<sup>45</sup>.

In sostanza, ciò che possediamo su *ueterum* è la parola di Decembrio contro quella di Guarnieri. Prima però di affrontare questa divergenza, discuterò le altre due di minore rilievo: *ignobiles/ignobilis* e *ueluti/uelut*.

*abiectum.*

<sup>41</sup> La dipendenza di T (Toletanus 49.2, scritto nel 1474) da Guarnieri, ossia dall'Hersfeldense già supplito da Guarnieri, è stata dimostrata da Annibaldi 1907, 107-134; quella di A e B (Vat. Lat. 3429 e Vat. Lat. 4498, entrambi della fine del XV sec.), affermata da molti studiosi successivi (si veda ad es. E. de Saint-Denis nell'edizione dell'*Agricola* pubblicata a Parigi nel 1942, XXX), ha recentemente trovato un nuovo e agguerrito sostenitore in Murgia 1977, 323-326 (Delz alle pp. V-VI della *Praefatio* ipotizza invece che AB siano derivati "ex alio Hersfeldensis apographo", ma la prova portata a sostegno appare debole).

<sup>42</sup> TAB consentono con Guarnieri perché ne dipendono; le loro lezioni *ueterum uelut e ignobilis* non valgono perciò come testimonianza autonoma.

<sup>43</sup> Ancora visibili, tuttavia, la rigatura, tracce dell'*explicit* in rosso e alcune parole della prima colonna. Il contenuto del f. 76v fu copiato da Guarnieri nel f. 65v.

<sup>44</sup> Annibaldi 1910, 23 e nota. Le letture che Till diede del f. 76v sono non di rado diverse da quelle di Annibaldi.

<sup>45</sup> Till 1943, 23.

In entrambi i casi le scritture di Decembrio e di Guarnieri si configurano come varianti grafiche, piuttosto che come lezione esatta e errore. Ciononostante la superiorità di *ignobiles*, attestato da Decembrio, su *ignobilis*, attestato da Guarnieri<sup>46</sup>, mi pare netta (sebbene gli editori scelgano ora una lezione ora l'altra): *ignobiles* concorda inequivocabilmente con *multos*, mentre *ignobilis*, potendosi riferire anche a *obliuio*, crea qualche ambiguità.

Più incerto il secondo caso, dove l'identità tra la *i* finale di *ueluti*, attestato da Decembrio, e la *i* iniziale del seguente *inglorios* potrebbe destare qualche sospetto a vantaggio di *uelut*, attestato da Guarnieri (gli editori oscillano fra le due forme). Poco dopo, però, l'incontro di due *o* in *obliuio obruet* sembra legittimare quello di due *i* in *ueluti inglorios*.

Che l'Hersf. avesse le lezioni *ignobiles* e *ueluti* e che Guarnieri le abbia mutate in *ignobilis* e *uelut*, considerando queste forme equivalenti alle precedenti, è suggerito anche dal suo comportamento in altri luoghi del f. 65v. Qui egli ha scritto *oportunitate*, *assidere*, *assidente*, *quicquid* in luogo delle lezioni originarie del f. 76v *opPortunitate*, *adsidere*, *adsidente*, *quidquid*<sup>47</sup>.

Anche l'*explicit* del f. 76v, già decifrato da Annibaldi e da Till e ancor oggi parzialmente leggibile come CORNELII TACITI DE VITA IVLII AGRICOLAE LIBER EXPLICIT, è stato mutato da Guarnieri in CORNELII TACITI DE VITA ET MORIBVS IVLII AGRICOLAE LIBER EXPLICIT. In questo caso abbiamo una prova certa della maggiore attendibilità di Decembrio: questi, infatti, ha fedelmente trascritto l'*explicit* originario<sup>48</sup>.

Passiamo ora a *ueterum*. Il primo che sollevò dubbi su questa parola, su-

<sup>46</sup> Anche Annibaldi e Till hanno *ignobilis*, ma è possibile che essi, tentando di decifrare questo tratto particolarmente accidentato del f. 76v, siano stati influenzati dal foglio corrispondente 65v; l'oscillazione fra *uelud* del primo studioso e *uelut* del secondo sconsiglia comunque di riporre eccessiva fiducia nella loro testimonianza.

<sup>47</sup> Secondo la lettura che ne diedero Annibaldi e Till. Numerosi altri esempi della libertà che Guarnieri si concesse nei confronti del modello sono raccolti da Annibaldi alle pp. 133-134 e 138-140: *quotidie*, *littore*, *occeanus*, *prouincia* nelle carte supplite contro *cotidie*, *litore*, *oceanus*, *prouintia* nelle vecchie; assimilazione nelle carte supplite, non assimilazione nelle carte vecchie; scambi fra lezioni in linea col testo e varianti marginali ecc.

<sup>48</sup> Ma il comportamento di Guarnieri non va 'demonizzato': non di rado, infatti, i copisti mutano i titoli delle opere che trascrivono (forse perché li desumono ora dall'*incipit* ora dall'*explicit*). Si veda ad esempio, nel titolo della *Germania*, la discordanza fra la lezione di Decembrio e di alcuni manoscritti *Cornelii taciti... de Origine et situ Germanie* e quella di Niccoli e di altri manoscritti *Cornelii taciti de origine et situ Germanorum*. In base alla formulazione usata da Decembrio "Cornelii taciti liber reperitur Rome uisus 1455 de Origine et situ Germanie", Gölzer, nell'edizione della *Germania* pubblicata a Parigi nel 1922, 171, ipotizza che egli abbia riassunto il contenuto dell'opera anziché riprodurre il titolo, forse mancante.

perando la soggezione per uno dei finali più celebri (e perciò anche più acriticamente recepiti) della letteratura latina, fu Haupt, che nel 1845 scrisse così: "Diese Beschränkung künftiger Vergessenheit auf Männer aus alter Zeit ist ungeschickt. Fehlte *veterum*, so wäre *obruet* passend; da es steht, so verlangt Angemessenheit des Gedankens das Präteritum *obruit*"<sup>49</sup>. Ai tempi di Haupt nulla si sapeva del resoconto di Decembrio sull'Hersfeldense, cosicché il consenso su *ueterum* della tradizione sembrava unanime.

Ma l'importanza di quel "fehlte *veterum*" non venne colta neppure quando Sabbadini nel 1901 riportò alla luce la testimonianza di Decembrio, che non aveva *ueterum*. Poco dopo, infatti, Annibaldi segnalò la scoperta del codice Hersfeldense-Esinate, e l'autorità di Decembrio fu controbilanciata da quella di Guarnieri, che consentiva su *ueterum* con i codici AB, allora considerati quali testi autonomi<sup>50</sup>. Così, la quasi totalità degli editori continuò a stampare questa parola: i più accomodarono ad essa il contesto, accogliendo la congettura *obruit*<sup>51</sup>; altri tentarono di difendere sia *ueterum* sia *obruet*.

Si veda, fra questi ultimi, Valmaggi: "Tacito in sostanza vuol dire che molti tra coloro i quali godono di grande celebrità... con l'andare del tempo, e perciò divenuti *veteres*, cadono interamente in oblio, come se fossero visuti senza gloria e senza nome alcuno. Sennonché l'espressione, per brachilogia, al solito, ossia per imprecisione dovuta a contaminazione... prende aspetto alquanto diverso da quello che l'ordine naturale delle idee richiederebbe"<sup>52</sup>.

L'artificiosità di queste argomentazioni risulta evidente, se si esamina il passo ciceroniano addotto da Valmaggi a provarle: *Brut.* 60 *et id ipsum nisi unius esset Enni testimonio cognitum, hunc* [si fa riferimento all'oratore M. Cornelio Cetego] *uetustas, ut alios fortasse multos, obliuione obruisset*. Qui la *uetustas* non è dei *multi*, ma del tempo a venire, che li trascinerà nell'oblio con la sua lunga durata (= *uetustas*). Pertanto, il confronto di *Agr.* 46.4 col 'modello' *Brut.* 60 (spia decisiva dell'imitazione, *obliuione obruisset*) rafforza il semplice *multos* di Decembrio contro *multos ueterum* di Guarnieri<sup>53</sup>.

<sup>49</sup> M. Haupt, *Tacitus*, "RhM" 3, 1845, 152.

<sup>50</sup> La loro dipendenza da Guarnieri sarà dimostrata successivamente (quella di T, invece, fu provata già da Annibaldi): *supra*, n. 41.

<sup>51</sup> Così, per esempio, Köstermann e Saint-Denis.

<sup>52</sup> L. Valmaggi, *Rileggendo l'Agricola*, "RFIC" 46, 1918, 223.

<sup>53</sup> Già R. Reitzenstein (*Bemerkungen zu den kleinen Schriften des Tacitus. I*, "NGG", 1914, 2, 189, n. 1) si era soffermato su *Brut.* 60, ma per trarne una conclusione opposta a Valmaggi: il piuccheperfetto ciceroniano *obruisset* rafforzerebbe la congettura di Haupt *obruit*. Con Reitzenstein consente H. Heubner, *Kommentar zum Agricola des Tacitus*, Göttingen 1984, 138. Gli altri passi ciceroniani riecheggianti da *Agr.* 46.4 sono *fin.* 1.57

L'azione di disturbo prodotta da *ueterum* su Agr. 46.4 si può sintetizzare così:

- a) non possiamo leggere *multos ueterum* come se fosse *multos alios ueterum*, includendo Agricola fra i *ueteres*, perché per Tacito Agricola appena defunto non è affatto *uetus*;
- b) non possiamo d'altra parte contrapporre Agricola in quanto moderno ai *multos ueterum*, perché incrineremmo l'idea di fondo dell'esordio: là i *ueteres* erano contrapposti ai contemporanei di Tacito, perché si dedicavano in modo più costante e disinteressato di questi ultimi a *tradere posteris* la memoria propria e altrui; qui, viceversa, *posteritati... traditus* sarebbe il contemporaneo Agricola, contrapposto ai molti *ueteres* privi di gloria e di fama<sup>54</sup>;
- c) non possiamo neppure stabilire una qualche antitesi fra *posteritati* e *ueterum*, perché *posteritati*, congiunto a *narratus et traditus*, è in antitesi con *ueluti inglorios et ignobiles*: molti cadranno nell'oblio "in quanto privi di gloria e di fama", Agricola invece si salverà "in quanto narrato e tramandato alla posterità", ossia colmo di gloria e di fama;
- d) dobbiamo escludere che *ueterum* sia un'impresione di Tacito, per l'accuratezza estrema del periodo, tutto intessuto di corrispondenze (*multos/Agricola*; *ueluti inglorios et ignobiles/posteritati narratus et traditus*; *obliuio obruet/superstes erit*): l'estraneità di *ueterum* alla trama appare incontrovertibile.

Alla luce di questa analisi, sembra doversi pienamente condividere la scelta di Gudeman, il quale, unico fra gli editori, rifiutò *ueterum* (conservando *obruet*) "according to the unimpeachable testimony of Decembrio"<sup>55</sup>. Difficilmente accettabili, tuttavia, le conseguenze stemmatiche che egli trasse, considerando *ueterum* quale interpolazione e concludendo che nessuno dei

*obliuione obruamus*; 2.105 *obliuione obruentur*; Tusc. 3.57 *quod inglorius sit atque ignobilis ad supremum diem peruenturus*. Soggetto di quest'ultimo passo è un vecchio servo = *senex*, invidiato da Agamennone per la vita serena, pur se priva di gloria; ma il *senex* ciceroniano *inglorius... atque ignobilis* non vale a difendere i *multos ueterum ueluti inglorios et ignobiles* di Agr. 46.4, essendo la tarda età dell'uno un concetto affatto diverso dall'antichità degli altri.

<sup>54</sup> Questi ultimi dovrebbero essere perciò dei *ueteres* diversi da quelli dell'esordio. Così K. Wellesley (nella recensione all'edizione dell'*Agricola* del 1967 di R. M. Ogilvie): "Why should Tac. think his work more proof against destruction than other extant historical records? If we retain *veterum*. . . , the reference must be to the unsung heroes of the past who are perished as if they had never been" ("JRS" 59, 1969, 267).

<sup>55</sup> Queste le considerazioni di Gudeman, alle pp. 382-383 dell'edizione: "Tacitus cannot possibly have intended to have his statement apply to the *veteres* alone, as it is, of course, equally true of all contemporaries or individuals of recent date who, unlike Agricola, lacked a herald of their fame. Furthermore, *veterum* imperatively requires *obruet*", mentre invece il futuro *obruet* "perfectly corresponds to *superstes erit*".

codici che la contenevano, neppure, in questo passo, l'Esinate di Guarnieri, poteva derivare direttamente dall'Hersfeldense. Per supplire le parti mancanti di quest'ultimo, ossia l'inizio e la fine dell'*Agricola*, Guarnieri avrebbe usato un altro manoscritto (Z)<sup>56</sup>.

Più radicale la posizione di Mendell, che negò l'identificazione tra il frammento esinate dell'*Agricola* (di origine a suo parere cassinese) e l'Hersfeldense esaminato da Decembrio. Tra le prove, o supposte tali, portate a sostegno della sua tesi, Mendell citò anche *ueterum*, ipotizzando che si trattasse di "an unhappy gloss which crept into the text" e concludendo che "Decembrio would then be quoting a text independent of the source of our four MSS"<sup>57</sup>.

Le tesi di Gudeman e di Mendell vennero respinte dalla generalità degli studiosi. Al primo, Till replicò così: "Man wird eher annehmen dürfen, dass *veterum* in der Notiz des Decembrio vor *velut* bei gleichem Wortanfang leicht ausfallen konnte"<sup>58</sup>. Tra le varie obiezioni mosse al secondo, è particolarmente significativa quella di Schaps, che pure avrebbe avuto buon gioco a sostenere Mendell (cui lo accomunava, anche se per motivi diversi, la convinzione dell'origine non hersfeldense dell'*Agricola* esinate): "The omission of *veterum* before *veluti*, even if it should be correct, hardly demonstrates an independent source... these are easy copyists' inaccuracies which hardly indicate that Decembrio had a different manuscript in front of him"<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> Z sarebbe padre anche del codice T, mentre A e B deriverebbero da un manoscritto diverso (Y): Gudeman in "PhW" 52, 1926, 1413-1420 (dove recensisce la dissertazione di G. Jaekel *De Taciti Germania atque Agricolae codicibus Aesinate et Toletano*, Berlin 1926), e nella *Critical Appendix* dell'edizione, 375-376.

<sup>57</sup> C. W. Mendell, *Discovery of the Minor Works of Tacitus*, "AJPh" 56, 1935, 122 (= *Tacitus. The Man and his Work*, New Haven 1957, 285). Le tesi di Mendell sono state unanimemente giudicate insostenibili: si vedano, fra gli altri, G. Brugnoli, *La vicenda del codice Hersfeldense*, "RCCM" 3, 1961, 77-78, e F. Della Corte, *La scoperta del Tacito minore*, in *Atti del colloquio "La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi"* (Urbino 9-11 ottobre 1978), a c. di F. Gori e C. Questa, Urbino 1979, 40-41. Sui rapporti fra il Tacito Cassinese e Fuldense cfr. F. Stok, *Tacito (e Svetonio) in Bonifacio?*, "GIF" 45.1, 1993, 47-65.

<sup>58</sup> Till 1943, 23.

<sup>59</sup> Schaps 1979, 34 e n. 34. Contro le tesi di Schaps si sono persuasivamente espressi, tra gli altri, C. E. Murgia-R. H. Rodgers, *A Tale of Two Manuscripts*, "CPh" 79, 1984, 145-153, e F. Stok, *Le vicende dei codici Hersfeldensi*, "MAL" 28, 5, 1985, 311-315. Recentemente H. Merklin (*Dialogus'-Probleme in der neueren Forschung, in Aufstieg und Niedergang der römischen Welt, II.33.3*, hrsg. von W. Haase, Berlin-New York 1991, 2265-2270) ha ripreso le tesi di Schaps, ma F. Römer, dopo un'accurata disamina della questione (*Kritischer Problem- und Forschungsbericht zur Überlieferung der taciteischen Schriften, ibidem*, 2324-2330), conclude sulla "Wahrscheinlichkeit" dell'identificazione fra Hersfeldense e Esinate.

In conclusione, le scelte di chi si è fin qui misurato con Agr. 46.4 sono state di due tipi: o *multos ueluti*<sup>60</sup>, in accordo coi criteri interni e con Decembrio, ma in disaccordo con Guarnieri e con la stemmatica correntemente accettata, oppure, molto più spesso, *multos ueterum uelut*, in accordo con Guarnieri e con la stemmatica comunemente accettata, ma in disaccordo con i criteri interni e con Decembrio. Proverò a dimostrare che esiste una terza via, ossia che è possibile consentire con Gudeman e Mendell su *multos ueluti* e invece con gli altri studiosi sull'identificazione del modello di Guarnieri con l'Hersfeldense di Decembrio.

Se Guarnieri e Decembrio hanno copiato entrambi il finale dell'*Agricola* dal codice Hersfeldense, come mai il primo ha scritto, erroneamente, *ueterum* e il secondo no?

Esclusa la correzione volontaria ad opera di Decembrio (*ueterum* è errore così poco evidente che fu accolto nel corso dei secoli da quasi tutti gli editori), la spiegazione più semplice consisterebbe nel rovesciare a danno di Guarnieri l'ipotesi corrente della negligenza di Decembrio. Anziché Decembrio per aplografia, avrebbe sbagliato Guarnieri per quasi-dittografia, scrivendo due volte, in forma un po' diversa, la parola *ueluti*.

Indubbiamente, la somiglianza fra *ueterum* abbreviato = *uet(er)um* e *ueluti* è forte<sup>61</sup> e Guarnieri è talvolta negligente. Ciononostante mi pare improbabile che egli, in un punto strategico quale la fine dell'opera da trascrivere, sia incorso senza rendersene conto in un errore così grave.

Meno semplice, ma più credibile, l'ipotesi del doppione. Se lo immaginiamo alla maniera in cui lo immaginò Robinson in *gramm.* 30.6 per *Regum/legum*, potremmo ricostruire così gli avvenimenti: 1) il copista dell'Hersfeldense ha dapprima scritto nel testo *ueterum* per *ueluti*; 2) successivamente egli stesso (o il suo correttore) ha scritto a margine o nell'interlinea la correzione *ueluti*; 3) Guarnieri ha erroneamente interpretato *ueluti* quale integrazione, trascrivendo sia *ueterum* sia *ueluti* (con una piccola imprecisione ortografica = *uelut*), mentre Decembrio ha capito la correzione, trascrivendo soltanto *ueluti*.

Questa ricostruzione è più verisimile di quanto non lo fosse in *gramm.* 30.6: in quel luogo, infatti, la presenza nell'Hersfeldense del doppione era puramente ipotetica (Decembrio ha soltanto *Regum* e XY hanno soltanto *legum*); qui invece si fonda sulla scrittura di Guarnieri *ueterum uelut*. Ma tut-

<sup>60</sup> Trascuro per brevità le oscillazioni editoriali fra *ueluti* e *uelut*.

<sup>61</sup> Così Stok 1985, 311, n. 139; pur considerando erronea la lezione di Decembrio, Stok la spiega acutamente con "la possibilità di una cattiva lettura del *ueluti*, e l'eventualità di una aplografia orizzontale del *ueterum* abbreviato, assai simile al *ueluti* abbreviato" (nelle pagine superstiti dell'Hersfeldense l'abbreviazione di *ter* si trova quattro volte: *muliebriter*, *interrogate*, *exterriti*, *cateruae*).

tavia, è credibile che Guarnieri, giunto alla fine dell'*Agricola* di cui ha già trascritto dall'Hersfeldense molte parti (ff. 52r-55v e 64r-65v), non abbia riconosciuto una correzione del tipo sopra ipotizzato<sup>62</sup>?

L'obiezione può essere superata, se si modifica lievemente la descrizione del doppione. Esso forse non era scomposto fra testo e margine o fra testo e interlinea, ma era inserito nel testo, ossia si trovavano in linea col testo sia la parola sbagliata (espunta) sia la parola esatta (scritta subito di seguito) = *u.e.t.e.r.u.m. ueluti*. Decembrio, che ha trascritto il codice nel 1455, ha ancora visto i segni di espunzione, mentre Guarnieri, che l'ha trascritto successivamente<sup>63</sup>, non li ha più individuati, perché nel frattempo quei segni erano sbiaditi o addirittura scomparsi.

L'esame dei casi di errore-correzione nell'*Agricola* hersfeldense sembra confermare la legittimità di quest'ipotesi.

Nei fogli superstiti dell'Hersfeldense 56r-63v (complessivamente ancora in buone condizioni, sebbene siano sbiaditi alcuni tratti, soprattutto a inizio o fine colonna, e qualche variante marginale) è frequente la presenza della *lectio falsa* e della *lectio emendata* (o di due *variae lectiones*). Queste si trovano a volte separate (l'una nel testo e l'altra nell'interlinea o nel margine), a volte entrambe in linea col testo<sup>64</sup>.

Le correzioni e le varianti marginali sono di solito accompagnate da un segno (lineetta o punto o punto su linea o linea fra due punti verticali), che si ritrova identico sulla lettera o sulla parola corrispondente del testo. A volte, però, il segno compare soltanto nel testo o soltanto a margine oppure non compare affatto (senza segni, per esempio, nel f. 58v = 21.2 - 22.1 *balinea* e *ad tanaum* nel testo, *balnea* e *ad taum* a margine). Anche in quest'ultimo caso, tuttavia, non è difficile stabilire a quale lezione del testo corrisponda quella marginale, data la forte somiglianza fra le due.

Le correzioni interlineari sono state di solito effettuate tramite l'espunzione della lettera sbagliata (spesso con una sottile linea trasversale, talvolta

<sup>62</sup> Nel codice è talvolta possibile, se si prescinde dal senso, confondere una correzione con un'integrazione (*infra*, note 66 e 117), ma in questo caso particolare, perché mai non sarebbe incorso nella confusione Decembrio, che aveva con l'Hersfeldense molta meno familiarità di Guarnieri, avendone trascritte poche righe?

<sup>63</sup> Prima però del 1474, anno in cui dall'Esinate di Guarnieri fu trascritto il Toletano.

<sup>64</sup> Tralascio le frequenti riscritture su abrasione e le trasformazioni di una lettera in un'altra, anche se talvolta si può ancora decifrare l'errore sottostante alla correzione. Non è quasi mai indispensabile, ai fini del discorso che sto svolgendo, distinguere fra prima e seconda mano (l'ispezione diretta del codice Esinate non basta a dirimere le numerose divergenze in proposito fra Annibaldi e Till: analoghi i procedimenti correttivi e non troppo dissimile la grafia dell'amanuense e del correttore, che dovevano appartenere allo stesso *scriptorium*; quanto alle differenze di inchiostro, il tempo le ha appannate, rendendo pressoché impossibile attribuire alla prima o alla seconda mano i semplici segni di espunzione).

con un punto sottostante o con un trattino soprastante o con due punti, uno sottostante e l'altro soprastante)<sup>65</sup> e la scrittura nell'interlinea della lettera esatta. Qualche volta manca il segno di espunzione, ma la correzione, essendo collocata al di sopra dell'errore, è abbastanza facilmente decifrabile (così, per esempio, al f. 62v = *equestre<sup>i</sup>s*)<sup>66</sup>.

Le correzioni in linea col testo sono state effettuate tramite l'espunzione della lettera sbagliata (con una linea trasversale oppure con un punto sottostante o soprastante) e la scrittura, subito di seguito, della lettera esatta (o del gruppo di lettere esatto). Si vedano, ad esempio: f. 57v = 18.3 *cum ius*; f. 61v = 32.3 *i. tam*. Qui, a quanto pare, l'amanuense ha dapprima compiuto un errore di decifrazione (in 57v *m* per *iu*; in 61v *i* per *t*), ma se ne è poi accorto, ha espunto le lettere errate con una linea trasversale (su *m* le linee sono due) e ha scritto subito di seguito le lettere esatte<sup>67</sup>.

Ora, non pochi segni di espunzione già registrati da Annibaldi e da Till sono oggi scomparsi, anche in contesti per il resto ben conservati<sup>68</sup>. Così è avvenuto, per esempio, in f. 56v = 15.3 *forc<sup>i</sup>iolem* (non risulta più espunta *c*); f. 59r = 25.1 *adtollera<sup>e</sup>nt* (non risulta più espunta *a<sup>2</sup>*); f. 58r = 19.4 *auctione mae qualitate* (non risulta più espunta *m*). Così sta avvenendo in f. 59r = 24.1 *brittan<sup>n</sup>iae* (la linea di espunzione su *t<sup>1</sup>* è quasi impercettibile); f. 59v = 26.1 *ubi i. n. cognitum*; f. 61v = 32.3 *i. tam* (negli ultimi due luoghi le linee di espunzione si riescono ancora a intravedere soltanto se già se ne conosce l'esistenza da Annibaldi e Till)<sup>69</sup>.

Naturalmente, la scomparsa dei segni di espunzione impedisce di decifrare non tanto le correzioni interlineari (la collocazione di una lettera sopra

<sup>65</sup> Per motivi tipografici indicherò sempre con un punto sottostante le lettere espunte.

<sup>66</sup> A volte, tuttavia, si potrebbe confondere la correzione con un'integrazione (*infra*, n. 117).

<sup>67</sup> Meno probabile che l'amanuense abbia aggiunto erroneamente per dittografia le lettere *m* ed *i* e che il correttore le abbia espunte: il fatto che queste lettere, sbagliate, sono seguite dalle lettere esatte è un forte indizio che ci troviamo di fronte alla compresenza di un errore e della sua correzione ad opera dello stesso amanuense responsabile dell'errore (ma se anche considerassimo di seconda mano le correzioni di questo tipo, nulla muterebbe ai fini del nostro discorso). Correzioni di prima mano in linea col testo si trovano anche in altre tradizioni manoscritte; ne ho raccolti di recente numerosi esempi: *La compresenza della lectio falsa e della lectio emendata nel cod. Laurenziano 68, 2 (F) delle Metamorfosi di Apuleio*, "Sileno" 22, 1996, 199-216.

<sup>68</sup> Scomparsi anche qua e là i segni che accompagnavano le varianti marginali, quelli di compendio e di punteggiatura, il comma di divisione fra parole, tutti quegli elementi, insomma, particolarmente esposti alla scomparsa per le loro minuscole dimensioni.

<sup>69</sup> Un caso di mancata percezione dei segni di espunzione è stato segnalato da Murgia 1977, 330: prima di lui, nessuno aveva notato in Agr. 9.4 i punti segnati da Guarnieri sotto la *m* di *ostentandam* (la correzione *ostentanda* era attribuita a Rhenanus).

un'altra basta in genere a segnalare che quest'ultima è errata), quanto soprattutto le correzioni in linea col testo. In quest'ultimo caso, venuta a mancare coi segni di espunzione qualunque possibilità di individuare l'errore, si leggeranno e si trascriveranno sia la lettera sbagliata sia la lettera esatta.

Ostacoli gravi alla decifrazione si presenteranno anche nel caso in cui i segni di espunzione non siano del tutto scomparsi, ma sbiaditi: ad esempio, due studiosi che collazionassero oggi il f. 59v, senza usufruire di collazioni precedenti, potrebbero abbastanza facilmente trascrivere l'uno *ubi cognitum* e l'altro *ubi incognitum*.

Sospetto che qualcosa del genere sia accaduto in *Agr.* 46.4. Forse il copista dell'Hersfeldense avrà scritto erroneamente *ueterum* per *ueluti*, poi avrà espunto l'errore tramite qualche linea trasversale (le linee possono essere meno numerose delle lettere: ad esempio in f. 60v = 30.1 *hodiernumdiem* è intersecato da sette linee anziché tredici) e avrà vergato subito di seguito la parola esatta *ueluti*<sup>70</sup>. Ma le linee di espunzione, tracciate nel IX sec., saranno progressivamente svanite, risultando poco evidenti nel XV: Decembrio riuscì ancora a percepirle e trascrisse soltanto *ueluti*, Guarnieri non ci riuscì, probabilmente perché negli anni trascorsi fra la trascrizione di Decembrio e la sua quelle linee erano diventate meno percepibili<sup>71</sup>, e trascrisse anche *ueterum*.

In conclusione, in *Agr.* 46.4 la testimonianza di Decembrio risulta comprovata dai criteri interni e si può anche paleograficamente giustificare per analogia con altri luoghi dell'Hersfeldense. Sia sulla *Germania*, come già stabilito da Perret, sia sull'*Agricola* egli ha detto la verità. Perché dunque non dovremmo credergli, quando registra per il *De grammaticis* la presenza nell'Hersfeldense di *nec, rudis e Regum*? Questi errori si saranno effettivamente

<sup>70</sup> Oppure, meno plausibilmente, *ueterum* sarà una dittografia dell'amanuense espunta dal correttore.

<sup>71</sup> Cfr. Lenchantin de Gubernatis 1949, VIII: "Ipsa illa 'unio' e foliis 69 et 76 constans, altero rescripto, altero eraso, arguit Hersfeldensem codicem iam dissutum, discerptum, nonnullis foliis mancum, atramento fortasse oblitum commaculatumque in potestatem venisse Guarnerii, qui quantum ex eo recuperandum esset recuperavit". L'ipotesi della "deteriorated condition" dell'Hersfeldense quando giunse nelle mani di Guarnieri era già stata avanzata da Robinson 1935, 18 e n. 3. Il probabile smembramento del codice fra il 1456 e il 1457 (subito dopo l'autoscopia del Decembrio) forse ad opera di Enoch d'Ascoli (cfr. Brugnoli 1961, 79, e Della Corte 1979, 42) può aver contribuito al deterioramento del f. 76v (che Guarnieri aggravò, eradendo il foglio dopo averlo copiato: G. Wissowa, *Taciti Dialogus de oratoribus et Germania, Suetonii De viris illustribus fragmentum. Codex Leidensis Perizonianus phototypice editus*. Praefatus est G. Wissowa, Lugduni Batavorum 1907, XI; Robinson 1935, 18). È comunque da escludere che Guarnieri, se avesse trovato le linee di espunzione su *ueterum*, sarebbe stato incapace di interpretarle: la sua familiarità con le correzioni in linea col testo dell'Hersfeldense era tale, che egli seguì spesso lo stesso procedimento per le correzioni sue proprie (f. 54v *f.i.e.r.e.t fuerit*; f. 65v *u.t. tuis* ecc.).

trovati nel codice. Il fatto che non si trovano più nei subarchetipi suoi discendenti X e Y andrà probabilmente spiegato con la frapposizione fra l'Hersfeldense e XY di un codice intermedio, figlio dell'Hersf. e padre di XY. Sarà stato il copista di questo codice a correggere, scrivendo *ne, rudi e legum*.

5. *Correzioni in linea col testo nel De grammaticis et rhetoribus di Svetonio e nel Dialogus de oratoribus di Tacito.*

La presenza nell'Hersfeldense ( $\omega$ ) di un errore e della sua correzione in linea col testo sembra trasparire non soltanto da Agr. 46.4, ma anche da alcuni luoghi del *De grammaticis* di Svetonio e del *Dialogus* di Tacito. Si vedano, nell'opera svetoniana, le lezioni seguenti:

16.3 *indicat et Epirota*  $\omega$  (*indicat [et] Epirota* Bione Vacher Kaster, *indicat<ur>*: <\*\*\*> *Et: Epirota* Robinson Brugnoli);

25.9 *fuert liber in libertate*  $\omega$  (*fuert [liber] in libertate* Kaster – l'espunzione è di Winterbottom –, *fuert liber in libertatem* Robinson Bione Brugnoli Vacher)<sup>72</sup>;

3.5 *conductos mutoscedo doceret X, conductos multos edoceret Y*<sup>73</sup> (*conductum ut Oscae doceret* Brugnoli Della Corte Vacher Kaster, *conductus <esse dicitur atque in Hispaniam deductus,> ut Oscae doceret* Robinson, † *conductum multos edoceret* Bione).

In questi luoghi Kaster (sulla scia di alcuni editori o studiosi precedenti) ha persuasivamente costituito il testo, giustificando negli *Studies* le sue scelte in modo preciso ed esauriente. Unico elemento che lascia a desiderare, il meccanismo genetico degli errori. Su questo mi soffermerò qui brevemente.

In 16.3 Kaster riprende l'ipotesi di Wessner “that *et* was merely the result of dittography before *Ep-*”<sup>74</sup> e la rafforza con altri esempi di dittografia e di confusione fra *p* e *t*<sup>75</sup>. Ma se notiamo che *et* è sbagliato, mentre *ep-* è giusto, possiamo migliorare questa spiegazione: il copista dell'Hersfeldense ha letto dapprima *et* per *ep* (magari influenzato dalla *t* finale della parola antecedente *indicat*), ma si è poi accorto dell'errore, lo ha segnalato e ha vergato subito di seguito le lettere esatte *ep(irota)*. L'espunzione non è stata percepita da XY (o dall'apografo di  $\omega$ , loro comune modello), che hanno copiato anche *et*.

In 25.9 Kaster avanza questa ipotesi: “The word *liber* most likely began as an interlinear gloss inserted by a reader unfamiliar with the legal expres-

<sup>72</sup> La correzione *libertatem* è già in B: bene ha fatto Kaster a non accoglierla, facendo prevalere ragioni logiche e stilistiche sulla sua fiducia nel codice.

<sup>73</sup> Il punto di partenza per l'emendamento è la lezione di X; la lezione della maggior parte dei codici Y *conductos multos edoceret* sembra un tentativo di dare senso al nonsenso (Robinson 1922, 79-80, la interpreta come una variante già presente in  $\omega$ ; l'ipotesi è accolta dalla Vacher, *Notes complémentaires*, 58).

<sup>74</sup> Wessner 1926, 1227. Con più precisione la Vacher (*Notes complémentaires*, 145) vede “dans le *et* adventice une sorte de réduplication fautive du début du mot suivant”.

<sup>75</sup> Kaster 1992, 94 e n. 1.

sion *esse in libertate*; other explanations are also possible”<sup>76</sup>. Il ricorso che Kaster fa qui e altrove alle glosse per spiegare scritture problematiche di  $\omega$  appare una scorciatoia tanto facile quanto improbabile. Davvero esistette un lettore così sprovvisto da non capire *in libertate*? Penserei piuttosto anche qui a un errore dell'amanuense di  $\omega$ , che ha dapprima omesso dopo  *fuerit*  la preposizione *in* (una quasi-aplografia), incominciando a scrivere *libertate*, ma dopo le lettere *liber* si è accorto dell'omissione, ha espunto *liber* e ha ricominciato da *in*. Neppure qui XY (o l'apografo di  $\omega$  loro comune modello) si sono accorti dell'espunzione.

A proposito di 3.5 Kaster scrive così: “in *scriptura continua* (of which X, especially, gives many signs) *-tuM UT OSCE [= -ae ] DOceret* could easily pass to *-tos mutoscedo doceret*, with the ending of *conduct-* assimilated to the following *os*, and with dittography of *do*”<sup>77</sup>. Forse è possibile una spiegazione alternativa: l'Hersfeldense aveva *conductos, m ut osced, o. doceret*, ossia gli erronei *-os* per *-um* (forse per salto da *conduct-* a *ut os-*) e *oscedo* per *osce do-* (per mendace accorpamento con *osce* di *doceret*), corretti l'uno espungendo *-s* e aggiungendo di seguito *-m*, l'altro espungendo *do-* e scrivendo staccato *doceret*<sup>78</sup>; il copista di X non si è accorto delle espunzioni e ha copiato tutto (*conductos mutoscedo doceret*); quello di Y, anch'egli senza avvedersi della situazione, ha arrangiato in qualche modo il nonsenso<sup>79</sup>.

Un altro esempio di confluenza di *lectio falsa* e *lectio emendata* sembra fornito da *dial.* 26.3. Il passo è stato così costituito da M. Winterbottom (Oxford 1975): *quodque vix auditu fas esse debeat, laudis et gloriae et ingenii loco plerique iactant cantari saltarique commentarios suos: unde oritur illa foeda et praepostera sed tamen frequens [sicut his clam et] exclamatio, ut oratores nostri tenere dicere, histriones diserte saltare dicantur.*

L'espunzione della lezione manoscritta *sicut his clam et* (O e W hanno *dam*, per confusione fra *cl* e *d*) è di John, secondo il quale questa scrittura nascerebbe da una glossa<sup>80</sup>. In alternativa all'espunzione, praticata da alcuni

<sup>76</sup> *Ibidem*, 117.

<sup>77</sup> *Ibidem*, 50.

<sup>78</sup> Nell'*Agricola* hersfeldense molti errori di divisione, poi corretti dal primo amanuense, sono stati individuati e illustrati da Till 1943, 34, mentre sono talora sfuggiti ad Annibaldi. Si vedano f. 56v = 15.2 *sae uireta eque* per *saeuiret aequae*; f. 60v = 30.4 *paupera uitiosi* per *pauper ambitiosi* ecc. Numerosi anche gli errori di divisione corretti dalla seconda mano.

<sup>79</sup> Se fra  $\omega$  e XY si frappone una copia di  $\omega$ , sarà il copista di quest'ultima a non aver percepito i segni di espunzione, copiando sia gli errori sia le correzioni. X avrà fedelmente trascritto il tutto, mentre Y avrà 'emendato'.

<sup>80</sup> La glossa si sarebbe configurata così: *quia oratoribus sicut histrionibus clamatur et versa vice*. Prima di John, già Nipperdey e Novák avevano espunto la scrittura del Puteolanus *sicut his clamet*.

editori (si vedano, tra gli altri, Köstermann e Heubner), altri hanno apposto la croce: così Gudeman (*frequens † sicut his... clam... et exclamatio*), Furneaux (*frequens † sicut his cla... et exclamatio*), Gölzer (*frequens † sicut his clam... et exclamatio*).

Tanto numerosi quanto improbabili gli emendamenti congetturali proposti nel corso del tempo:

*frequens quibusdam exclamatio* Rhenanus; *frequens sicut scitis laus et exclamatio* Orelli; *frequens clausula et exclamatio* Dryander; *frequens sicut his placet exclamatio* Steuding; *frequens sicut scitis <audientium> clausula et exclamatio* Teuffel; *frequens saeculi huius gloria et exclamatio* Haase; *frequens ut sic dixerim exclamatio* Schopen; *frequens sicut scitis clausula et exclamatio* Michaelis; *frequens sicut histrionum clausula et exclamatio* Peter; *frequens <iam et> usitata exclamatio* Buchholz; *frequens si dis placet exclamatio* Andresen; *frequens sicut quivis clamet exclamatio* Vahlen; *frequens singulibus clausula et exclamatio* Knaut; *frequens si cui quis placet exclamatio* Gericke; *frequens sicut scitis <plaudentium> - vel <fautorum> vel <faventium> - exclamatio* Halm; *frequens si mollis clausula est exclamatio* Baehrens; *frequens saeculo exclamatio* L. Müller; *frequens sicut scitis calumnia et exclamatio* Birt; *frequens circulis <scholarum> exclamatio* J. Müller; *frequentissima iam est exclamatio* Heller; *frequens <facetis hominibus> exclamatio* Peterson; *frequens <inter pocula appellatio> et exclamatio* L. Constans; *frequens sicut hymenaeis clausula et exclamatio* H. Röhl; *frequens sicut scitis [clam et] exclamatio* Lenchantin de Gubernatis; *frequens sicut his - scilicet commentariis - clausula est exclamatio* Bo<sup>81</sup>.

Molto probabilmente, non si tratta qui di escogitare nuovi emendamenti, quanto piuttosto di individuare quello già effettuato dal copista dell'Hersfeldense. L'ipotesi è di Gudeman, che nel *Kommentar* della sua edizione teubneriana del 1914 scrive così: "Der Schreiber begann irrthümlich mit *clam et* bzw. *clam at*, statt mit *exclamat*, vergass aber dann jenes zu tilgen". Di conseguenza, egli propone di espungere *clam et* e di mutare *his* in *scitis* (sulla scia di Orelli), scrivendo *frequens, sicut scitis, exclamatio*<sup>82</sup>.

L'ipotesi è molto verisimile, ma va a mio avviso modificata in due punti:

- 1) con ogni probabilità, la mancata espunzione di *clam et* è da addebitarsi ai copisti successivi, che non hanno più individuato i segni di espunzione, sbiaditi o forse scomparsi;
- 2) anche *his*, oltre a *clam et*, sembra nato da *exclamatio*: l'amanuense ha dapprima letto questa parola come una sequela di segmenti singoli, dotando

<sup>81</sup> D. Bo, *Le principali problematiche del Dialogus de oratoribus*, Hildesheim-Zürich-New York 1993; l'editore decifra come *clausula* l'abbreviazione *clâ* del Vat. Lat. 1518 (gli altri codici hanno *clam*). Nell'edizione pubblicata a Torino nel 1974 Bo aveva stampato *sicut <ex> his clausula est, exclamatio*, interpretando "prout histrionalibus modis constat".

<sup>82</sup> Gudeman 1914, 394 (nel testo l'editore pone la croce). Un altro esempio di errore-correzione si troverebbe in *dial. 42.3 Messalla [cum] antiquariis criminabimur*, dove *cum* sarebbe nato da *crim-*: "der Kopist, der mit *criminabimur* vor *antiquariis* begonnen hatte, merkte seinen Irrtum zwar, vergass aber *crim* zu tilgen" (509).

ciascuno di essi, più o meno automaticamente, di significato (*his clam et*: non è difficile leggere *his* per *ex*, data la somiglianza fonica fra le due parole e l'evanescenza di *h* in tutte le tradizioni manoscritte)<sup>83</sup>, ma si è corretto subito dopo, vergando in linea col testo la parola esatta.

Proporrei perciò di scrivere *frequens sicut [his clam et] exclamatio*, interpretando così il tratto *unde... dicantur*: "di qui nasce quella turpe e logicamente rovesciata ma tuttavia frequente esclamazione, per chiamarla così, secondo la quale gli oratori parlano languidamente e gli attori danzano eloquentemente".

Nel testo, fondato sulla 'contaminazione' fra i due costrutti *unde oritur... ut dicantur* e *unde oritur illa... exclamatio*, Tacito segnalerebbe e insieme mitigherebbe con *sicut* l'uso non del tutto proprio del termine *exclamatio*<sup>84</sup>. Qui, infatti, *exclamatio* non si riduce a un semplice grido di approvazione, ma si articola nel giudizio *ut... dicantur*.

Anche in *Germ.* 21.1 l'ipotesi della coppia errore-correzione in linea col testo consente di spiegare meglio la scrittura tràdita: qui W ha *etiam* contro *enim etiam* degli altri codici, probabilmente perché è stato il solo a percepire l'espunzione di *enim*<sup>85</sup>.

Più dubbio il caso di *Agr.* 36.3, così costituito da Delz: *et quamquam recentem terrorem intulerant, densis tamen hostium agminibus et inaequalibus locis haerebant; minimeque equestris iam pugnae facies erat, cum aegre clivo adstantes simul equorum corporibus impellerentur*. Questo passo, che ci è conservato dal f. 62v dell'Hersfeldense, presenta, tra gli altri, il problema seguente: in luogo di *iam*, congettura di Halm, l'Hersfeldense ha *ea enim* nel testo ed *ei* a margine, vergato dal correttore. Varie le scelte testuali degli editori: *ea [enim]* Rhenanus, *ea iam* Haase, *ei iam* Pichon, *ei [enim]* Andresen. Quest'ultima scelta è probabilmente la migliore<sup>86</sup>: *ei* conferisce opportuno rilievo a *pugnae*, mentre *ea* è superfluo con *facies*, già sottolineato a sufficienza da *equestris*; inoltre, l'espressione *minimeque equestris ei pugnae facies erat*, col dativo di possesso retto da *facies*, trova sostegno in altri luoghi tacitiani, quale *ann.* 1.70.2 *eadem freto litori campis facies*.

Si potrebbe forse spiegare la scrittura manoscritta come una serie di decifrazioni diverse della lezione *ei*, che risultava poco chiara nel modello (probabilmente lo stesso per copista

<sup>83</sup> Ho raccolto alcuni esempi di omissione o aggiunta di *h* in un codice, per tutto il resto molto accurato, nello studio *Il codex Rottendorffianus Gronovianus (R) del De finibus bonorum et malorum di Cicerone*, "AAT" 120, 1986, 156-157 e n. 44.

<sup>84</sup> Cicerone attribuisce tale funzione a *sicut* e *quasi* (un esempio in *inv.* 2.3.8 *ex his duabus diversis sicuti familiis*), e il *Dialogus*, come si sa, è per molti aspetti 'ciceroniano'. Si veda anche Porph. *Hor. epist.* 2.2.23 *est quasi exclamatio*. Già la congettura di Schopen *ut sic dixerim exclamatio* si avvicinava per significato a *sicut exclamatio*.

<sup>85</sup> Si veda la persuasiva difesa della lezione di W ad opera di Murgia 1977, che però immagina il doppiante *enim/etiam* in modo un po' diverso: "if the archetype had one in the text and the other as a variant, there is no reason why most witnesses could not have conflated the two, with only W choosing simply *etiam*" (328).

<sup>86</sup> Così P. Fossataro, *Tacitiana*, "BFC" 14, 1907, 111-115.

e correttore): l'amanuense l'avrebbe letta dapprima come *ea* e poi come *enim = e(n)i(m)*; il correttore avrebbe letto giustamente *ei*, scrivendolo a margine. Un altro esempio di tre diverse decifrazioni si trova nel medesimo foglio 62v = Agr. 36.2: alla lezione del testo *stratis* (per *stratis*: la congettura è di Ernesti) corrisponde nel margine superiore la scrittura (probabilmente di seconda mano) *trates · uel traces*.

Un esempio particolare di correzione, che il copista avrebbe vergato in linea col testo, ma a qualche distanza dall'errore, è forse offerto da *gramm.* 30.1. Qui la discussa lezione *mores* di X potrebbe essere nata da *moris*, correzione del precedente *mos*<sup>87</sup>. Nell'edizione di Kaster il passo suona così: *quod indigne ferens* (soggetto è *C. Albius Silus*) *statim contendit ad portam et inde Romam receptusque in Planci oratoris contubernium, cui declamaturus mos erat prius aliquem qui ante diceret exorare, suscepit eas partes atque ita implevit ut Planco silentium imponeret, non audenti in comparationem se demittere*.

Qui *eas partes (partis B) atque* è lezione di Y, concordemente accolta dagli editori (unica divergenza, la scrittura *partis* di Robinson contro *partes* di tutti gli altri); X ha invece *eius partis (patris W) mores*. La divergenza fra X e Y su *atque* e *mores* e l'origine di *mores* sono problemi tuttora aperti. Robinson scrive: "Talis discrepantia meo iudicio non explicari potest, nisi duplicem lectionem *eius partis mores* : *eas partes atque* in Hersfeldensi libro ponas, quamquam prioris lectionis origo non liquet"<sup>88</sup>. Con l'ipotesi del doppione consente la Vacher<sup>89</sup>, mentre Kaster ipotizza, sulla scia di Wessner, "an interlinear gloss, *eius moris*, which was intended to clarify *eas* by pointing back to *cui... mos erat* in the previous clause". La glossa si sarebbe trovata già nell'Hersfeldense: essa sarebbe stata ignorata da Y e invece inserita nel testo da X, determinando la cacciata di *atque* e l'arrangiamento di *eas partes eius moris* in *eius partis mores*<sup>90</sup>.

Sebbene il ricorso alla glossa come spiegazione dell'errore sia più giustificato qui che altrove, avanzerei una proposta alternativa. Forse, anziché *mos erat*, il modello aveva *moris erat*; il copista dell'Hersfeldense ha scritto *mos* per *moris*<sup>91</sup>, si è accorto dell'errore un po' dopo, quando già aveva scritto

<sup>87</sup> La correzione in linea col testo a una certa distanza dall'errore si trova in alcune tradizioni manoscritte: basti qui citare Apul. *met.* 3.12 *potens... parens*; Gal. Περὶ παθῶν 8.6 ζηλοῦται... ζηλωτέον; Gal. Περὶ ἀμαρτημάτων 1.2 λέγουσιν... λέγω. Ho trattato questi luoghi nello studio citato su Apuleio (3 e 20) e in *Per un'edizione critica del Περὶ παθῶν di Galeno*, "BollClass", s. III, 11, 1990, 41-42; *Questioni stemmatiche nel Περὶ ἀμαρτημάτων I 1–II 12 di Galeno*, "BollClass", s. III, 15, 1994, 6-9.

<sup>88</sup> Robinson 1922, 85-86.

<sup>89</sup> Vacher 1993, 241.

<sup>90</sup> Kaster 1992, 144-145.

<sup>91</sup> La sua particolare difficoltà a decifrare *moris* risulta anche dal f. 63v = Agr. 39.1:

*atque*, e ha vergato in quel punto la correzione *moris*, con qualche segno che la ricollegava all'errore *mos*; questo segno non è stato compreso da XY (o dall'apografo di  $\omega$  loro comune modello); X ha interpretato *moris* quale correzione di *atque*, non ha trascritto quest'ultima parola e ha arrangiato *eas partes moris* in *eius partis mores* (una sorta di incrocio fra desinenze); Y ha invece scelto *atque* contro *moris*<sup>92</sup>.

È anche possibile, però, ricostruire diversamente la vicenda manoscritta: dopo aver compiuto l'errore *mos*, il copista dell'Hersf. ha corretto se stesso o è stato corretto da qualcun altro tramite la scrittura di *moris* a margine; nel suo apografo, modello di XY, la correzione è scivolata un po' sotto, in prossimità di *atque*; X ha interpretato *moris* come sostituzione marginale di *atque*; Y ha invece mantenuto la lezione del testo *atque*, trascurando *moris*<sup>93</sup>.

Se l'ipotesi della correzione (in linea col testo o a margine) fosse esatta, si dovrebbe scrivere il tratto *cui... atque* nel modo seguente: *cui declamatur moris erat prius aliquem qui ante diceret exorare, suscepit eas partes atque*.

La locuzione *alicui moris est* è *difficilior* rispetto a *alicui mos est*, ma non trova riscontro nelle opere di Svetonio, che contengono bensì esempi di *moris esse*, però senza il dativo: Aug. 4.3 *prisci decorique moris existimans clarae stirpis indolem sic notescere* ecc. (frequenti, invece, le attestazioni in Velleio Patercolo o Tacito: per rimanere all'*Agricola*, si veda, oltre al già citato 39.1 *ut erat Domitiano moris*, anche 33.1 *ut barbaris moris*, con *est* sottinteso). Sarà prudente perciò conservare nel testo *mos erat* e limitarsi a proporre *moris erat* in apparato: *moris* potrebbe essere, anziché una correzione, una semplice variante<sup>94</sup>.

Incerte anche le tracce di un'antica correzione che già Della Corte ha creduto di individuare in *gramm.* 10.1. Nell'edizione di Kaster il passo suona così: <L.> *Ateius Philologus libertinus Athenis est natus. Hunc Capito*

qui troviamo nel testo *uterat domitianus* e a margine la correzione di seconda mano, accolta in tutte le edizioni, *Domitiano moris*.

<sup>92</sup> Possiamo naturalmente retrodatare questa ricostruzione, immaginando che errore e correzione a distanza si trovassero già nel modello dell'Hersfeldense e che il copista di quest'ultimo codice non abbia compreso il segno che li collegava. Nelle pagine superstiti dell'*Agricola* non si trovano esempi di correzione a distanza ad opera dell'amanuense. Più in generale, la rarità nelle tradizioni manoscritte di questo tipo di correzione sembra un forte indizio della sua antichità.

<sup>93</sup> Anche in questo caso possiamo immaginare, in alternativa, che errore e correzione si trovassero già nel modello dell'Hersfeldense e che il copista di quest'ultimo codice abbia 'dislocato' *moris* nel margine vicino ad *atque*.

<sup>94</sup> La distinzione fra i due concetti è sottile e qualche volta impossibile a farsi; una regola pratica un po' drastica è fornita da Murgia 1977, 324, n. 2: la parola a margine è una variante, e non una correzione, quando è scritta "without deletion of the reading of the text, or indication by a caret that the variant should be inserted".

*Ateius notus iuris consultus inter grammaticos rhetorem, inter rhetores grammaticum fuisse ait.* Qui *notus* è attestato da un testimone della famiglia  $\alpha$  (G), mentre l'altro (N) ha *no<sup>a</sup>tus*; dei due codici della famiglia  $\beta$ , uno (V) ha *no<sup>a</sup>tus*, l'altro (B) ha *nominatus*; X e la maggioranza dei codici  $\gamma$  hanno invece *natus*. Robinson in apparato ha giustamente attribuito a  $\omega$  la lezione *natus*; tuttavia anch'egli ha accolto nel testo *notus*, come tutti gli altri editori ad eccezione di Della Corte. Questi ha espunto *notus* (già ommesso da alcuni *deteriores*), argomentando così: "*Natus* sarà stato ommesso; l'*amanuense* dell'archetipo lo restituì al suo luogo *Athenis est natus*; ma l'aggiunta marginale fu intesa come se fosse riferita a *Capito Ateius natus iuris consultus*; il *natus* non dava senso e fu quindi mutato in *notus*"<sup>95</sup>.

Un'altra spiegazione possibile è che l'*amanuense* di  $\omega$  sia tornato con l'occhio da *Ateius* ad *Athenis*, forse abbreviato in *Athe(n)is*<sup>96</sup> e abbia copiato erroneamente per la seconda volta *natus*, ma si sia poi accorto della parola aggiunta e l'abbia espunta; i segni di espunzione sarebbero sfuggiti a XY (o al loro comune modello); X avrebbe trascritto fedelmente *natus*<sup>2</sup>, Y l'avrebbe mutato in *notus*.

In questo luogo, tuttavia, trattandosi di un errore per aggiunta anziché per decifrazione scorretta, manca la prova decisiva dell'intervento autocorrettivo del copista, costituita dalla presenza della decifrazione esatta dopo quella sbagliata. È perciò possibile che egli non si sia accorto dell'aggiunta erronea di *natus*<sup>97</sup>.

Ben fondati, in ogni caso, i dubbi di Della Corte sulla scrittura *notus* di una parte del ramo Y. Gaio Ateio Capitone era giureconsulto effettivamente così noto, che specificarne la notorietà era del tutto inutile e poteva anzi suonare come una *deminutio*<sup>98</sup>. Scriveremo pertanto <L.> *Ateius Philologus libertinus Athenis est natus. Hunc Capito Ateius [natus] iuris consultus eqs.*

(continua)

Università di Torino

GIUSEPPINA MAGNALDI

<sup>95</sup> Della Corte 1968, XXXV.

<sup>96</sup> La somiglianza fra le due parole è tale, che qualche linea dopo alcuni codici scrivono *Athenis* (Vaticanus 4498) o *Atenis* (B e Berolinensis Ms. Lat. Oct. 197) per *Ateius*.

<sup>97</sup> E che nemmeno se ne sia accorto il correttore.

<sup>98</sup> In *gramm.* 3.6 *nonnulli de notissimis doctoribus peregre docuerunt* e 4.2 *significat... haud dubie Valerium Catonem, poetam simul grammaticumque notissimum* Svetonio usa l'attributo *notus* con una funzione ben precisa. In entrambi i luoghi, inoltre, i *noti* sono dei grammatici, protagonisti dell'opera svetoniana; qui, invece, *notus* sposterebbe l'attenzione da *Ateius Philologus* ad *Ateius iuris consultus*, ossia dal protagonista alla semplice fonte.